IL CONSIGLIO DEL VALORE E DEL SACRIFICIO RIUNITO IN UN PAESE D'EMILIA

"Viva le medaglie d'oro„ gridano i bimbi dei Cervi

Da ogni parte d'Italia sono giunti alla casa di papà Cervi i genitori degli eroici caduti nella lotta contro il fascismo e i valorosi partigiani che compirono grandi gesta per abbattere la tirannide

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

REGGIO EMILIA, *maggio*. Cominciarono ad arrivare a Reggio Emilia la sera del sabato, con vari treni: chi veniva dalla Calabria, chi dal Piemonte, chi dal Friuli. Erano persone anziane, coi capelli bianchi, persone modeste, che non davano nell'occhio. Si trovarono al posto convenuto. Erano una piccola compagnia di vecchietti, tutti di paesi diversi, di diversi ceti e professioni. Ma si conoscevano tutti già da tempo, si salutavano: «Come sta, signor avvocato? Ha fatto buon viaggio, cavaliere?», conoscevano i fatti l'uno dell'altro, avevano in comune ricordi di altri incontri recenti, conversazioni incominciate, che ora riprendevano. Erano venuti a Reggio invitati da un altro vecchietto, fittavolo in una campagna là vicino.

La cosa in comune era questa: erano tutti padri e madri, e i loro figli erano morti in guerra, come tanti, ma i loro erano morti compiendo atti coraggiosi, imprese fuori del comune, e avevano avuto la medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria. Erano i genitori di medaglie d'oro della Guerra di Liberazione, che compongono la presidenza di un'Associazione dal nome solenne: «Consiglio nazionale del valore e del sacrificio». Ora il Comitato di presidenza doveva riunirsi per decidere sulle iniziative da prendere nel decennale della Resistenza, e il vice-presidente del loro Consiglio, Alcide Cervi, il padre dei sette fratelli fucilati, l'uomo che porta sette medaglie d'argento appese al petto, li aveva invitati a casa sua.

Gli occhi dei padri

Eccoli dunque convenuti a Reggio Emilia per andare insieme al fondo dei Cervi, a Praticello. Guardiamoli da vicino, questi vecchi, cerchiamo d'immaginare attraverso gli occhi loro che li videro crescere — poveri occhi che hanno molto pianto, che ogni tanto ancora riprendono a piangere — quei loro figli, che non ci sono più. Questo vecchietto lindo e minuto, dalla persona e dalla parola accurata, dalla stringata mimica meridionale è l'avvocato Cortese, di Vibo Valentia (Catanzaro), padre di Vinicio Cortese, sottotenente degli Arditi, che l'8 settembre restò in Piemonte a fare il partigiano, e due volte fu catturato dai tedeschi e due volte evaso, e al ponte di Ozzano Monferrato alla pattuglia tedesca che lo sorprese mentre stava per mettere la mina si avventò solo contro quaranta a colpi di pistola e quando non ebbe più colpi gettò l'arma scarica in faccia ai nemici che gli raffficavano sul petto. E questo torinese tarchiato, dall'aria fiera e dalla parola espansiva e il pensionato delle ferrovie Francesco Cavezzale, padre del marinaio elettricista Piero Cavezzale che all'isola di Lero assalita dai tedeschi, a mano a mano che i compagni attorno cadevano e le munizioni venivan meno, s'improvvisava cannoniere, poi mitragliere, poi correva con la baionetta a trapassare un ufficiale nemico ed a morire. E questo signore di grossa corporatura ma dall'aria riguardosa e modesta è Amilcare Sarti che ha un negozio di vernici a Ravenna; e suo figlio, il tenente di vascello *Primo Sarti*, cadde in uno dei più foschi episodi della guerra: mentre nel 1944 navigava col suo sommergibile della Marina dell'Italia libera tra la Sardegna e la Corsica, un gruppo di marinai fascisti s'ammutinò e uccise gli ufficiali che rifiutavano di fare rotta verso i porti in mano ai tedeschi. E questa signora bassottina e semplice, dai capelli grigi, è la mamma di Giannino Bosi che fondò le bande garibaldine nel Friuli e che piuttosto che cadere vivo nelle mani tedesche si puntò contro l'arma. E questo genovese canuto e silenzioso è il signor Lucarno, capotecnico: suo figlio Ezio, diciottenne, sopra il monte Antola, per permettere ai partigiani del suo distaccamento di ripiegare dopo una pericolosa azione, attirò su di sè col fuoco della sua arma i nemici. E questi coniugi così cordiali, cerimoniosi, con un continuo trepido sorriso sulle labbra, sono il direttore d'una tipografia di Cuneo e sua moglie, genitori di Ildo Vivanti che la canzone dei G.L. di Valle Gesso ricorda come «il migliore dei partigiani».

Con loro erano venuti a Reggio gli altri membri del Consiglio, quelli che rappresentano la generazione dei figli: le medaglie d'oro partigiane viventi. Quella signora giovane e fine, dal bel viso ridente, è Carla Capponi, che portava rivoltelle e bombe nella borsetta per le vie di Roma invasa, e correva con *le armi in pugno* alla testa dei G.A.P. nelle fulminee azioni e incendiava il buio delle notti di coprifuoco con i suoi spari e il suo sorriso. Quell'uomo tarchiato, il cui sguardo di sotto in su, tranquillo e un po' sornione, è come illuminato da un lampo di malizia, è Giovanni Pesce, l'inventore della lotta in città, che portava il terrore tra le file nazi-fasciste di Torino e di Milano, rapido e scattante come un felino, micidiale ed imprendibile. E quel biondo giovanotto scanzonato è Roberto Vatteroni, e il braccio che ora porta rigido contro il fianco lo alzò ridotto a un moncherino sanguinante a incitare i compagni sui monti del Carrarese.

Ventata d'epopea

E quell'omone dal rosso largo viso pieno di bontà e di pazienza è Fermo Melotti, ora impiegato comunale a Modena: quella mano di cui restano poche dita, come un artiglio, la perdette in un'azione audace per salvare i compagni: e poi fu catturato e torturato quanto un uomo può esser torturato e non gli uscì parola; finchè, giunto all'estremo, per paura di parlare nel delirio, tentò due volte d'uccidersi; e quando i suoi compagni con un colpo di mano vennero a liberarlo, scardinò la porta della cella con le sue braccia, e ricevette addosso ancora una pallottola nemica, e come niente fosse tornò a fare il partigiano: e con quattro bombe a mano sgominò un carro armato: e il Comando gli ordinò di mettersi in salvo oltre le linee, perchè non ce la faceva più tant'era carico di ferite: e lui rifiutò, e leggendario in tutta l'Emilia continuava a travolgere forze corazzate nemiche.

Ma non erano tutti presenti, quelli della presidenza. Mancava proprio il presidente, Luigi Dal Pont, partigiano del Piave, rimasto cieco a vent'anni, ma gli davano proprio quel giorno a Belluno una medaglia d'argento, da porre al fianco di quella d'oro. E mancavano i genitori di Dante Di Nanni, che quella domenica veniva commemorato a Torino, sotto la finestra di borgo San Paolo donde il ragazzo assediato aveva aperto il fuoco e tenuto testa per ore all'assalto nemico e s'era infine gettato giù sul selciato. E ancora erano attesi il fratello di Pilo Albertelli, il professore torturato e poi fucilato alle Ardeatine, e il padre del capitano Antonio Cianciullo, eroe di Cefalonia.

Questi erano gli invitati di papà Cervi, che domenica 23 maggio andarono a trovarlo a Praticello di Gattatico su un torpedone preceduto da un corteo di moto e di lambrette di contadini venuti incontro sulla strada. Andavano a «discutere delle nostre cose — come aveva scritto il vecchio Cide a Dal Pont — proprio come facevo un tempo con i miei figli quando c'era da risolvere qualcosa d'importante per il nostro fondo e per la libertà».

I vecchi erano i più loquaci, e ogni tanto tornavano a raccontare dei loro figli, a commuoversi, a domandarsi l'un l'altro: «Ma lei quand'è stato che ha saputo la notizia? E quando l'aveva visto, l'ultima volta?». E Cavezzale: «Se penso che sono stato io a dirgli, tornando nel 1942 da far servizio di ferroviere mobilitato in Russia, "Fa' qualsiasi cosa, piuttosto che lasciarti prendere prigioniero dai tedeschi!"». E Sarti: «Ma il mio, da ragazzo non era mica contrario al regime; fu dopo, con le cose che vide in guerra, coi discorsi che sentiva da me...». E i Vivanti: «E il nostro, anche lui...». Ecco che vediamo in loro rispecchiarsi il segreto passo della storia: quello che i figli prendono dai padri, quello che i padri alla loro volta prendono dai figli.

Gente modesta e proba, questi genitori, che portavano attraverso gli anni fascisti la loro piccola eredità di sentimenti della vecchia Italia: qualcuno di loro era stato socialista, papà Cervi un tempo votava per i popolari, papà Cavezzale faceva servizio sui treni speciali in cui viaggiava il re. Ora sono i padri degli eroi dell'Italia nuova, e la memoria dei loro figli li affianca tutti sulla trincea più avanzata d'un patriottismo che guarda all'avvenire.

I giovani con la medaglia d'oro, invece, non parlavano mai del passato, non si lasciavano andare ai ricordi, troppo presi del presente e del futuro. Pure, a vederli lì, quei quattro, sapendo quante ne avevan fatte, ai danni di tedeschi e fascisti, ci si sentiva presi, sullo sfondo di quella verde ardimentosa campagna emiliana, da una ventata d'epopea cavalleresca, come a ritrovarsi in un mondo popolato da eroi d'Ariosto: ecco l'intrepido guerriero, il saggio cavaliere errante, il generoso paladino, il fortissimo gigante.

E una ventata di cantare di gesta animava anche la semplice cerimonia con cui la popolazione di Gattatico con papà Cervi alla testa accolse i decorati. Parlò il sindaco, Ircoide Marconi (già si nota fin nei fantasiosi nomi di battesimo lo spirito avventuroso della campagna emiliana), parlò il generale Roveda che fu comandante nella zona, e i loro discorsi erano tutti di fatti e di persone, fatti eroici o atroci, una sterminata epopea locale, piena di nomi, come le elencazioni degli eroi nei poemi d'Omero.

Festoni e bandiere

Suonò la banda: erano giovanotti col maglione turchino e il berretto bianco da marinaio: come l'equipaggio d'un veliero sbarcato tra quei prati. Si snodò un corteo, coi «pionieri» allegri in testa che cantavano (e tra loro gli orfani dei Cervi): tra le case del paese c'erano festoni e bandiere e scritte d'evviva. Ci si guardava intorno: era un'altra Italia, un'Italia senza la «celere», senza pompe ufficiali, dove il patriottismo è una cosa semplice e schietta, una cosa «del fondo e della libertà».

A casa Cervi, il vecchio Cide portò subito gli invitati a visitare la stalla modello, dove la Verina, la vedova di Aldo, attende laboriosa alle sue mucche, poi nel tinello, dove i sette figli studiavano la sera e dove troneggia il famoso mappamondo di Aldo, si riunisce il Consiglio. Il vecchio Cervi presiede, con quella sua sentenziosa saggezza di patriarca, fiero nella forte tozza persona, col grappolo delle sette medaglie sul petto. Quando si commuove, due veloci grosse lacrime gli rotolano giù per le rughe oblique agli angoli degli occhi. Corrono via e scompaiono: il vecchio Cide è già tornato padrone di sè. Ora parlano del progetto d'una grande adunanza dei «papà Cervi d'Europa», dei familiari di caduti e eroi di tutti i Paesi invasi dai nazisti.

S'è messo a piovere sui prati, sulla vigna, sugli alveari. Nelle stanze intorno s'ode un correre di passi, le donne si affrettano a metter dentro roba, e s'affannano nella cucina a preparare i grandi piatti d'agnolotti. Sotto il portico una grande tavola accoglie i padri, i decorati, gli amici. Il vecchio Cervi siede a capotavola tra l'avvocato calabrese e il ferroviere piemontese, e parla di sementi e di raccolti. Dalla cucina le donne vanno e vengono coi piatti: Margherita vedova d'Antenore, Jolanda vedova di Gelindo, e la bruna Ines dai neri occhi ridenti, vedova di Agostino. Tutt'a un tratto saltano fuori i ragazzetti di Agostino e di Gelindo, con le magliette rosse, tutti in gruppo, vengono a capo tavola, gridano: «Viva le medaglie d'oro!» e corrono via ridendo.

Così, senza rulli di tamburo, senza salve di cannone, gli uomini che rappresentano il valore e il sacrificio della nuova Italia continuano a tenersi uniti, a vigilare, a operare per il bene.

ITALO CALVINO

Papà Cervi nei giorni in cui fu ricevuto a Roma dal Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, in occasione delle celebrazioni nazionali in onore dei suoi sette figli caduti

LA CHIESA CATTOLICA NELLE DEMOCRAZIE POPOLARI

La scomunica vaticana non ha mutato la realtà

Direttive dell'episcopato cecoslovacco - Perchè non fu pubblicato il decreto del 1949 - Situazione in Ungheria

Negli articoli precedenti abbiamo visto che nelle democrazie popolari i cattolici collaborano con i comunisti in ordine alla trasformazione delle strutture sociali di quei paesi. Sono stati, inoltre, descritti ed esaminati i motivi che persuadono e stimolano i credenti ad effettuare questa collaborazione, e la nuova fisionomia che, nell'accennato panorama, assume la sociologia cattolica. Si tratta, perciò, di un ordine nuovo, in cui tutti fanno cose nuove, anche i cattolici, anche la gerarchia ecclesiastica.

In quest'ordine nuovo, in questo insieme di oggetti e di attività nuove, mi interessava sapere se, anche relativamente al Decreto di scomunica del 1° luglio 1949, emanato contro gli appartenenti e i favoreggiatori del Partito Comunista, esistesse in quei luoghi, da parte dell'autorità ecclesiastica, un atteggiamento nuovo, comunque diverso da quello dei paesi capitalistici.

«Secondo la lettera del Decreto — mi spiegava Monsignor Oliva, Vicario Capitolare di Litomerice (Cecoslovacchia) — benchè la condanna, e perciò l'interdizione concernente l'uso legittimo dei sacramenti, riguardi tutti i comunisti, la scomunica, tuttavia, è riservata solamente ad alcuni, iscritti e anche non iscritti al Partito. Praticamente, secondo le direttive del nostro Episcopato, un cattolico può aderire al Partito Comunista, e far la sua vita religiosa come prima, in tranquillità di coscienza, ed anche essere attivista dell'idea *politico-sociale* del Partito, alla sola condizione che egli rimanga cattolico, cioè che non condivida e neanche diffonda le teorie di Carlo Marx. Uguali cose evidentemente possono dirsi per un cattolico già iscritto al Partito. Il motivo è, come del resto poco fa vi ho accennato, che il programma *politico-sociale* del Partito è accettabile, anzi ottimo, anche dal punto di vista cristiano; e, di più, l'ideologia marxista non è obbligatoria per nessuno».

«Un cattolico, non aderente al marxismo — spiegava il rev. Kubalik, professore nella Facoltà Teologica di Praga — e che, quindi, rimane un credente, in buona coscienza può iscriversi al Partito Comunista, e, se già vi è iscritto, può, in buona coscienza, rimanervi».

Quale ostacolo?

Le stesse cose mi diceva Monsignor Antonio Stehlik, Vicario Capitolare di Praga. «Il Decreto del 1° luglio 1949 — osservava — secondo quanto riferisce l'Ordinario di Olomouc, riguarda solamente i propagandisti del marxismo come sistema filosofico. Non vi rientrano, quindi, i comunisti ordinari, iscritti al Partito, tuttavia non marxisti, cioè credenti. Questi ultimi, con tranquilla coscienza, possono accostarsi ai sacramenti e rimanere nel Partito».

A vero dire, queste dichiarazioni mi lasciavano perplesso, in quanto mi sembravano inconciliabili con le norme stabilite nel Decreto, ove, infatti, agli iscritti al Partito, se pur credenti, è interdetto l'uso dei sacramenti.

«La spiegazione è molto semplice», volle informarmi Monsignor Giuseppe Benes: «Basta infatti sapere che in Cecoslovacchia — come, del resto, in Ungheria e Polonia — il Decreto non è stato mai promulgato dai Vescovi. Dunque non ha efficacia giuridica. Chi è marxista si capisce che non va alla confessione, e, meno che meno, alla comunione. Ma, naturalmente, un comunista credente può comunicarsi e rimanere nel Partito. Quale, infatti, sarebbe l'ostacolo tra lui e i sacramenti non si sa. L'ideologia filosofica marxista no, perchè non la condivide. Il programma sociale e politico dei comunisti no, perchè è buono anche dal punto di vista cattolico. Dunque? Se la logica vale qualche cosa — e la morale deve basarsi sulla logica — non esiste ragione alcuna, neanche minima, perchè questo uomo debba star lontano dai sacramenti».

«Lei — mi diceva Monsignor Jàn Dechet, Vicario Capitolare di Banskà-Bystrica — vuol sapere le ragioni che hanno persuaso i nostri Vescovi a non pubblicare il Decreto del 1° luglio 1949. Per conoscerle bisogna, prima di tutto, meditare sugli scopi del Decreto. Che cosa, infatti, questo si propone? Si propone, evidentemente, di interdire i sacramenti a persone giudicate moralmente non disposte a riceverli in guisa lecita. E tali sarebbero i comunisti. Ma è, poi, vera questa presunzione? Non sembra; anzi, certamente, considerata in generale, non lo è. Innanzi tutto, bisogna distinguere. Distinguere che cosa? Distinguere tra comunisti-marxisti, — e, dunque, atei — e comunisti che non sono marxisti, bensì, credenti. E' evidente che i primi non sono atti a ricevere i sacramenti «dei vivi», come dicono i teologi — ad esempio, la comunione — e neanche quelli «dei morti» — cioè, tra gli altri, la confessione — in maniera fruttuosa se permangono ad essere convinti del marxismo e, perciò atei.

«Ma, a dire il vero, questa ultima osservazione è, in linea pratica, inutile. Inutile, perchè un ateo convinto, e, quindi, un marxista, non si accosta alla comunione, e neppure si confessa. Se si confessasse, vorrebbe dire che egli non è più ateo, un marxista, ma un credente. Altrimenti non si capisce a che fine si confesserebbe.

«Dunque, sotto questo aspetto, il Decreto non ha nessuno scopo da raggiungere. Infatti, il suo scopo è quello di interdire l'accesso ai sacramenti a qualcheduno. Ma gli atei, i marxisti, già tale accesso se lo interdicono da se stessi, perchè, non credendo, neppure vogliono accostarvisi. Che se, poi, il Decreto intende avere nei loro riguardi soltanto un fine "dichiarativo" — affermare, cioè, che dette persone non possono accedere ai sacramenti, fino a che rimangano tali — già questo tutti lo sapevano, anche loro. E nei riguardi di una eventuale scomunica, il Diritto Canonico, a proposito dei cattolici divenuti atei — cioè, degli "apostati" — e, quindi, dei cattolici divenuti marxisti — tanto più se diffondono lo ateismo — da molto tempo provvedeva.

«Stando così le cose, promulgare il Decreto era inutile, e non sarebbe servito ad altro che a creare nel paese lotte intestine e dissapori tra i cittadini, e tra il Governo e la Chiesa, senza costrutto, anzi dannosissimi. Infatti, è evidente che la nazione ha bisogno, come ogni paese, di accordo e di pace interna. E sarebbe ridicolo, anzi immorale, che la Chiesa scatenasse da noi una guerra religiosa interna, quando, come tutti sanno, l'esercizio del cattolicismo è libero in tutte le sue forme».

I fatti sono fatti

«Ma — intervenni — allora, per quali motivi la Santa Sede ha emanato questo Decreto? Forse che, in Italia e altrove, i comunisti coartano l'esercizio del culto, e perciò è necessario, da parte del Vaticano, instaurare la guerra religiosa in qualche luogo?».

«In nessun luogo», rispose Monsignor Dechet. «Io, è evidente, non sono un comunista, ma un prelato cattolico; tuttavia, i fatti sono fatti, e la verità è la verità. Ora, i comunisti, ovunque si trovano, siano o non siano al potere, non coartano, nè tanto meno perseguitano l'esercizio della fede. Stando così le cose, i motivi del Decreto non sembrano per nulla religiosi, ma ispirati a crear scissioni tra gli uomini in ordine alla difesa e all'appoggio della politica di quegli ambienti che son nemici delle categorie lavoratrici, cioè dei capitalisti. Ma lasciamo correre, perchè sono un prete, e non voglio occuparmi di questioni estranee al mio ministero.

«Piuttosto, ritornando al punto, siccome il Decreto, nei riguardi dei marxisti, come abbiamo dimostrato, è inutile, ma, anzi, riusciva dannoso, sconveniente per altri riflessi, il nostro Episcopato non lo ha voluto pubblicare. Questi rilievi, poi, valgono ancora di più se noi consideriamo il Decreto in rapporto a quei comunisti che sono cattolici. Perchè allontanarli dai sacramenti, e, se vogliono comunicarsi, imporre loro le dimissioni dal Partito? Francamente, non si vede. Questa gente, infatti, si affatica soltanto perchè si attui l'ordine sociale inteso dai comunisti. Cioè, lavora per una cosa moralmente buona, adoperando mezzi leciti. E allora?.. Ecco perchè, anche in vista degli aspetti ora considerati, i nostri Vescovi non hanno voluto promulgare il Decreto».

Cose uguali mi comunicava, in Ungheria, Monsignor Beresztoczy, Vicario Generale di Strigonia.

«Come vi regolate in confessionale — domandai — verso gli iscritti al Partito Comunista?».

«Molto semplicemente», mi rispose: «In Ungheria il Decreto del 1° luglio 1949 fu accettato dall'Episcopato. E questo è naturale. Ma i nostri Vescovi non lo vollero promulgare. Si capisce che un marxista, poichè non crede in Dio, neppure viene a confessarsi. Sarebbe un controsenso. Per cui, quando si decide ad accostarsi alla confessione, già non è più un marxista, ma un credente, poichè annette a questo atto un significato ed un intrinseco valore. Riguardo, poi, agli iscritti al Partito Comunista, che sono credenti, questi ricevono l'assoluzione senza alcun obbligo di dare le dimissioni dal loro Partito, o di cessare la loro attività politica, purchè questa si svolga soltanto sulla base del programma politico-sociale».

ALIGHIERO TONDI

FINE

I precedenti articoli di questa inchiesta sono stati pubblicati sull'«Unità» nei numeri 128, 129, 131, 132, 133, 135, 136, 137, 138, 141, 142, 144.

Il professor Tondi cordialmente salutato a Bucapest dal Reverendo Dottor Edgardo Artner (a sinistra) e da Mons. Galla

CINEMA E RAGAZZI

Il "new look„ del signor questore

Caro Direttore,

non occorre spendere molte parole per esporre le domenicali difficoltà di genitori (e nonne e zii e zie) nel tentativo di esaudire in modo non indegno la domenicale domanda dei figli: «papà, mi porti a cinema?». Contrariamente a Londra, a Mosca, ad altre capitali, Roma non possiede qualche cinematografo che proietti esclusivamente film per bambini e per ragazzi, ragionevolmente selezionati secondo criteri educativi e di buon gusto, e quindi la ricerca del film «adatto», possibilmente non troppo scipito, assurdo o sanguinolento, diventa un problema di soluzione tutt'altro che facile.

Per questo motivo, molte famiglie romane avevano accolto con gioia l'annuncio di un «Primo Festival del cinema dei ragazzi e della gioventù», cioè di una serie di matinées per ragazzi al Cinema Rialto organizzata dal «Comitato per l'educazione democratica dei giovanissimi» tra domenica 2 maggio e domenica 6 giugno. Un programma davvero ben congegnato, vario, originale: film storici, drammatici, comici, disegni animati, documentari scientifici. Mattinata per i più piccini con «Walt Disney '53» (americano) e «Il cuculo e il merlo» (sovietico), mattinata per i più grandicelli con «Achtung, banditi!» e «Comiche di Charlot», e così via.

Ma l'iniziativa non era di gusto di un potente personaggio: il Signor Questore della città di Roma. Per due domeniche consecutive, il 2 e il 9 di questo mese di maggio, Egli ha rifiutato all'ultimo momento il permesso necessario: ragazzi e genitori, invece di vedere «Il dragone del castello» o «Le petit soldat», si son dovuti accontentare della visione delle truppe del Nostro, che presidiavano il Rialto, e respingevano coloro che volevano entrare, annunciando il rinvio, o addirittura la «proibizione», del Festival. Naturalmente, giacchè il Questore di Roma è pur sempre il Questore di Roma e non, poniamo, il Gran Califfo di Bagdad, e giacchè, di conseguenza, gli abitanti di Roma ritengono di avere taluni diritti di cittadini, e non solo il dovere d'ossequio e d'ubbidienza di una turba prona di sudditi, vi è stato chi ha protestato, ha insistito per essere ricevuto, ha chiesto ragioni. «Ragioni di incolumità e sicurezza» — è stata la quasi incredibile risposta. Si proibisce il Festival perchè (testuale) «il locale, per la sua particolare ubicazione non si presta, per ragioni di incolumità e sicurezza, alla speciale manifestazione per ragazzi»! Oh, apocalittica visione di via IV Novembre angolo via Tre Cannelle, cimitero di fanciulli, giungla d'asfalto percorsa da selvagge automobili infanticide!

Discutere seriamente una tal «ragione»? No, caro Direttore, no davvero. Una tal «ragione» non esiste: essa è un pretesto, un pretesto «qualsiasi» che non cerca neppure di nascondere il suo carattere di pretesto. Chi emette una simile ordinanza può davvero credere alla «ragione» addotta? O non si sente piuttosto la eco di una sghignazzata: qua comando io e se ti voglio fare un dispetto te lo faccio con un pretesto qualunque? Si vuol fare il dispetto di vietare un manifesto annunciante il Congresso di una Sezione del Partito Comunista? C'è scritto: «La popolazione del quartiere è invitata a intervenire», ma nel locale non c'è posto per tutti e quindi l'invito può dar luogo al crollo del palazzo o a una calca soffocante: ecco la «ragione» del divieto. Una sfida al buonsenso? Una beffa? Che cosa importa al Signor Questore? «Protestate pure, io non muto la mia decisione». Il Magistrato gli darà torto, l'interpellanza parlamentare forse sortirà il suo effetto: intanto il dispettuccio è stato fatto, il manifesto è stato affisso tardi, il Festival per ragazzi è stato sospeso per due domeniche: il Ministro degli Interni... Via, diciamo la nostra franca opinione: il Ministro degli Interni approva il «new look», la nuova tattica del Signor Questore.

Non ce l'hanno fatta, gli Scelba e i Musco, a stroncare le organizzazioni popolari e democratiche con il terrore aperto, i grossi colpi di forza; non sono riusciti a varare le leggi repressive «in grande». Pur non rinunciando ai loro vecchi sogni, si dedicano per ora prevalentemente all'arbitrio in piccolo, alla utilizzazione sistematica dello Stato per ostacolare giorno per giorno, con l'accanimento e la malignità propri dei piccoli uomini, l'attività delle libere organizzazioni costruite in questi dieci anni dal popolo. Possibile che essi non comprendano che il loro «guadagno», quando bene hanno impedito una iniziativa, una manifestazione, è il sorgere di una volontà di lotta in nuovi animi? Perfino, forse, nell'animo del fanciullo che voleva vedere «Il dragone del castello» e al quale il papà è stato costretto a spiegare che il Signor Questore l'ha proibito per fare un dispetto ai pionieri, o forse perchè c'era in programma anche il documentario «Sul sentiero degli animali», che è tanto bello ma è sovietico.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

Le prime rappresentazioni a Roma

CINEMA

Musoduro

Il quasi esordiente regista Giuseppe Bernati s'è provato a collocare in atmosfera italiana una storia che ricordasse allo spettatore clima e andatura dello *western* americano. Unendo insieme certo tono documentaristico un po oleografico, psicologie e vicende un po' grossolane da romanzo popolare e ricordandosi, a tratti, del bozzettismo toscano sul piano spettacolare che qualche volta riuscito. Se qualche ambizione di più covasse nel suo animo, non sappiamo. Certo è che poco scavato ci appare questo personaggio, Musoduro, un povero contadino della Maremma grossetana, all'inizio del secolo il quale più che il lavoro ama la caccia e per cacciare di frodo nella riserva di un barone, si unisce ad un altro, ma poi s'innamora della bella figlia di un proprietario di terre, e qui aumentano i guai di Musoduro, chè la ragazza è circuita da un capoguardia della riserva, un tipo infido e crudele. Costui tanto fa che riesce a incolpare Musoduro d'aver ucciso durante una battuta al cinghiale, l'ex compagno di caccia. Tutti sono contro di lui: il fattore, il maresciallo, il prete, il creditore. Soltanto un buon veterinario è sicuro dell'innocenza di Musoduro. Ma la circostanza maschera dove impaurito il giovane s'è nascosto e scoperto dai carabinieri. Ma grazie all'aiuto d'una donna abbandonata dal capo guardia e da lui mezzo ammazzata (dopo che Musoduro, entrando in chiesa, al momento delle nozze di costui con la figlia amatissima del proprietario, ha evitato gli sponsali e la ragazza è fuggita con lui). L'innocenza del contadino è assodata.

Così come la psicologia di Musoduro è tagliata alla brava, anche le altre figure sono appena sbozzate, ma, avvalendosi, soprattutto nella seconda parte di un ritmo serrato, il regista Bernati riesce a mantenere teso e interessato il pubblico. Il verismo e il naturalismo dei personaggi si ripercuote sull'ambientazione (il ballo sull'aia, ad esempio) e sul paesaggio: accanto a una Maremma idilliaca troviamo buone e drammatiche riprese, come quella del cinghiale inseguito dai cani.

Il *Ferraniacolor*, morbido e pastoso, se, in molti casi, aumenta certo preziosismo, di scarso buon gusto, della fotografia, e, in altri casi (la caccia all'uomo finale, ad esempio) di sicura resa.

Tra gli interpreti Fausto Tozzi l'intrepido Musoduro, più efficace nel suo fisico da *western* che nella sua interpretazione un po monotona e la sempre graziosa e misurata Marina Vlady.

Solo per te ho vissuto

Edna Ferber è una prolifica scrittrice americana di romanzi-fiume, che ha fornito numerose trame al cinema, di maggiore e minore interesse, da *Pranzo alle otto*, ad esempio, a *Saratoga*. Dal suo romanzo *So Big* («Grand uomo»), con cui ella vinse, qualche anno fa, il premio Pulitzer, è stato tratto, per la terza volta, questo film, che recava in America lo stesso titolo e che in Italia è stato così melodrammaticamente ribattezzato. Il melodramma vero e proprio, invece, è abbastanza raro in questo ritratto di donna descritto con serietà e rattenuto pudore dal regista Robert Wise.

Selina Pick è una ragazza graziosa e sensibile che, dopo un rovescio di fortuna, è divenuta la moglie di un semplice e tenace contadino, nei dintorni di Chicago, gli ultimi anni dello scorso secolo. La terra è avara e paludosa, man mano la gente si muore in giovane età e così anche il marito di Pick, la quale ora, con un figlioletto, deve pensare a mandare avanti la casa. Volitiva e sicura di sè, ella va al mercato di Chicago, tra l'orrore dei puritani e [illegible] sfide della città. Il suo grande sogno è che il figlio diventi un grand'uomo. Tra immensi sacrifici ella riesce a inviarlo alla Università dove il ragazzo si laurea in architettura. Ma il figlio quando Selina è ormai vecchia e stanca, abbandona il sogno di bellezza coltivato da sua madre, per darsi agli affari. Sembra che tutto sia perduto per Selina. Ma il figlio, che ha ereditato la tenacia dei genitori tornerà alla fine, alla lotta e all'architettura.

Se l'ansia di bellezza di Selina appare piuttosto arbitraria nebbiosa la [illegible] con cui invece, il regista Wise ha colto, con tutta una serie di spunti delicati, di studi di ambiente e di rapporti sociali, tutta la prima parte delle vicende della donna pone in sottordine o almeno rende non così appariscenti, come può sembrare, le lagrimose smanie estetizzanti di Selina. E a far sì che *Solo per te ho vissuto* si presenti come un film di un certo interesse, concorrono anche le interpretazioni ottime per calore umano e misura di Jane Wyman, di Sterling Hayden, di Steve Forrest e di Nancy Olson.

Oltre il Sahara

È un documentario in technicolor, [illegible] realizzato da [illegible] Armand e Michaela Denis, esploratori, nel corso di un loro viaggio di 18 mila chilometri da Nairobi a fin sulle coste dell'Africa sud-occidentale attraverso lo Zambesi e le cascate Vittoria. Soprattutto la drammatica situazione di un portatore indigeno afferrato da un leopardo, la caccia ai gorilla e alcune danze sono riprese con efficacia dalla macchina da presa, accanto a tutta una serie di avvoltoi, fenicotteri e struzzi colti in libertà. Il commento è del solito tipo: zuccheroso e falsamente umoristico. Accanto a questo documentario un altro ne viene presentato *I predoni delle grandi paludi*, ugualmente in technicolor, che appartiene a quella stucchevole serie prodotta da Walt Disney, regista James Algar, sotto il nome di *La natura e le sue meraviglie* e che presenta gli alligatori che vivono nelle Everglades, le paludi della Florida, con un commento di continuo arbitrario

a. sc.

La valigia dei sogni

Ricorrendo quest'anno il cinquantenario della nascita del cinema italiano (il nostro primo film venne girato nel 1904 e si intitolava *La presa di Roma*) Luigi Comencini, in collaborazione con la Cineteca, ha voluto rievocare le tappe salienti del film muto in Italia, da *Assunta Spina* a *Cabiria*, da *Cenere* a *La donna nuda*. Per legare in qualche modo tra loro i vari frammenti, il regista ha inserito in questa «cavalcata» cinematografica una vicenda abbastanza futile e insignificante per la verità nella quale si raccontano i casi di un vecchio attore del muto (Umberto Melnati) che si dedica alla raccolta di pezzi di vecchie «films cinematografiche» proiettandoli poi o in un convento di monache o in un salotto frequentato da giovani della «haute». In questa storia-pretesto compare anche una ex-stella dell'epoca, Elena Makowska. Come succede per quasi tutti i film di questo tipo, il valore di *La valigia dei sogni* risiede unicamente nella breve antologia di brani di vecchie pellicole che esso ci presenta e che altrimenti non potremmo vedere o rivedere. In conclusione, una buona occasione in gran parte sprecata

Vice

Conferenza di L. Venturi a Palazzetto Venezia

Per l'Associazione italo-svizzera di cultura, il prof. Lionello Venturi terrà domani una interessante conferenza sul tema «La critica e l'arte moderna».

La conferenza avrà luogo alle ore 18 nella sala di Palazzetto Venezia (piazza S. Marco, 51).